

**L'Italia
dei misteri**



Oggi a palazzo Madama la richiesta di autorizzazione a procedere contro l'ex potentissimo dc. Negli atti dei giudici palermitani altre sconcertanti rivelazioni dei pentiti «Pecorelli fu ucciso per fare un favore» al senatore

«Summit tra Andreotti e i boss» E «Mattarella amico delle cosche». Le carte al Senato

Andreotti che si riunisce con i capi di Cosa Nostra Bontade e Badalamenti. Andreotti che riceve un «favore» dai cugini Salvo l'uccisione del giornalista Pecorelli. Andreotti «entità politica» interessata all'omicidio Dalla Chiesa. Questo il racconto dei pentiti Buscetta e Mannoia. Altre rivelazioni sconvolgenti: almeno dieci politici importanti erano uomini d'onore. I primi nomi Bernardo Mattarella e Salvo Lima

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Abbiamo dovuto fare un favore all'onorevole Andreotti. Un grosso favore gli abbiamo fatto uccidere Mino Pecorelli. Iniziò anni 80 i cugini Nino e Ignazio Salvo padroni della riscossione dei tributi in Sicilia, raccontano a Tommaso Buscetta i retroscena di uno dei misteri italiani. L'assassinio del direttore di «Op» rivista legata alla P2 di Licio Gelli e alle frange deviate dei servizi segreti. Lo freddarono, Pecorelli, la sera del 20 marzo del 1979. È una delle molte, e sconvolgenti rivelazioni contenute nelle quaranta cartelle da venerdì a disposizione della Giunta per le immunità del Senato. Parlano i pentiti Tommaso Buscetta e Francesco Mannoia. Mannoia ha documenti che si aggungono alla richiesta di autorizzazione a procedere (per concorso in associazione mafiosa) nei confronti del senatore Giulio Andreotti. L'uomo che per più di quarant'anni è stato il protagonista assoluto della politica italiana: che generazioni di fotografi hanno ritratto al fianco

di potentissimi capi di stato incontrava a Palermo e a Roma i boss di Cosa Nostra. Gente come don Tano Badalamenti Come Totuccio Inzerillo. E come Stefano Bontade il «principe» di Villagrazia. C'è altro nei verbali dei pentiti. Una decina di personaggi appartenenti al pool politico nazionale non erano soltanto collusi con la mafia, ma erano essi stessi uomini d'onore. Parte integrante di Cosa Nostra. Solo due i nomi finora filtrati: Bernardo Mattarella, vecchio leader democristiano, e Salvo Lima, Bernardo Mattarella era il padre di Piersanti eliminato dalla mafia perché ormai scomodo non più funzionale agli interessi dei boss nel settore degli appalti regionali. Di Piersanti Mattarella i pentiti dicono: era vicinissimo a Cosa Nostra fino a pochi mesi prima di morire. Dunque rapporti non occasionali, niente affatto episodici, tra gli eccellenti della politica e gli eccellenti della mafia. Una rete stabile relazioni organiche. Incontri numerosi



Andreotti, Pecorelli e Piersanti Mattarella il giorno della sua elezione a presidente della Regione Sicilia. Sotto ancora Andreotti e Buscetta



summit. Anche di questo hanno parlato Buscetta e Mannoia. Il primo incontro tra don Tano Badalamenti e il futuro presidente del Consiglio avvenne a Roma, nello studio di Andreotti all'inizio degli anni settanta. Don Tano richiamò scuri e doppiogiochisti, chiedendo all'onorevole un favore: si può «aggiustare quel processo»? Ecco: nel '79, vicino a Palermo in un villetta di campagna, si svolse un importante convegno. C'è Andreotti e c'

Salvo Lima e poi i cugini Salvo e Rosario Nicoletti. Gli uomini di Cosa Nostra sono scontenti dell'opera di Piersanti Mattarella, appena investito alla guida del governo regionale. Mattarella vuole moralizzare il sistema degli appalti, portare un po' di trasparenza a Palazzo d'Orkani. Questa cosa va sistemata, dicono i capi di Cosa Nostra. E deve pensarci Andreotti. La situazione in realtà non cambia e il 6 gennaio del 1980 Mattarella viene fer-



mato in altro modo. Lo uccidono. Non gli era bastato un avvertimento. L'uccisione avvenuta un anno prima del sequestro della dc palermitana Michele Reina vicino alle posizioni di Andreotti e Lima. Estate 80 secondo incontro e nello stesso villetta che Mannoia descrive con dovizia di particolari. Uomini dei boss vanno a prelevare Andreotti all'aeroporto di Punta Raisi. L'onorevole e arrabbiato quella cosa (l'omicidio di Mattarella) non si doveva fare complicata tutto. Ma Stefano Bontade è durissimo. «Qui in Sicilia comandiamo noi». Ed è la rottura racconta Mannoia tra Andreotti (e Lima) e la vecchia triade mafiosa. Ciò accade proprio mentre all'interno di Cosa Nostra inizia la guerra per la successione. Sulla scena irrompe Totò Riina o c'è il capo dei corleonesi. Questa parte del racconto di Mannoia non convince del tutto Giovanni Pelleggrino (Pds), presidente della giunta per le immunità del Senato,

che da ieri ha tra le mani la bomba a tempo delle nuove rivelazioni contro Andreotti. «Per qualche profilo - ha spiegato - tra le nuove rivelazioni dei pentiti e quelle riportate nella richiesta di autorizzazione a procedere non vi è piena coincidenza». Se i rapporti tra Andreotti e il vertice di Cosa Nostra si ruppero all'inizio degli anni ottanta che senso hanno le cose raccontate dai nuovi pentiti di mafia, Messina Mutolo Marchese, dopo l'omicidio Lima? Se Andreotti si arrabbia e ruppe con la mafia come mai il suo referente siciliano Salvo Lima, continuò a tenere - fino a quando gli fu possibile - rapporti con essa? Omicidio Dalla Chiesa. Parla Buscetta e dice che l'entità che fin dal 1979 voleva la morte del «generale» era Andreotti. Un grosso ommiss campeggia su una parte delle quaranta cartelle inviate al Senato. Riguarderebbe alcune rivelazioni su importanti magistrati vicini a Cosa Nostra che, ben prima del giudi-

ca Carnevale, provvedevano ad «aggiustare i processi». È stata una giornata convulsa quella di ieri. Con quello finale possono essere rese pubbliche le nuove carte su Andreotti? Per il presidente Pelleggrino tutto dovrà rimanere riservato anche oggi quando alle 17 in punto verrà ascoltato Giulio Andreotti. L'equivoco nasce sulla interpretazione da dare al nuovo fascicolo arrivato da Palermo. Si tratta di allegati processuali quindi coperti dal segreto istruttorio oppure di integrazioni alla richiesta di autorizzazione a procedere? Nel corso della giornata c'è stato un fitto giro di telefonate tra Pelleggrino e il procuratore di Palermo Cavelli. Chiamamento finale sarebbe stato il procuratore generale di Palermo nel trasmettere gli atti al Senato a creare l'equivoco. Adesso ha spiegato Pelleggrino «se da Palermo vogliono che gli atti siano pubblici non basta un semplice fax ma c'è bisogno di un documento che arrivi attraverso il ministero di Grazia e Giustizia».

Tommaso Buscetta e Marino Mannoia hanno parlato per quattro giorni. I due pentiti erano molto tesi, sapevano che le loro parole avrebbero provocato un terremoto

«Signori giudici, su Dalla Chiesa ho saputo...»

Buscetta ha parlato per due giorni. Come Mannoia. Ore e ore di interrogatori intensi durante i quali i due pentiti hanno tracciato uno scenario sconvolgente dei delitti Pecorelli e Dalla Chiesa e dei rapporti tra Andreotti e il gruppo Badalamenti-Bontade. Buscetta avrebbe preferito non parlare. Poi si è lasciato andare. «È Andreotti l'entità che voleva Dalla Chiesa morto». Parole che hanno sconvolto i giudici.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Era teso, Tommaso Buscetta. Davanti a lui i giudici di Palermo di Caltanissetta e altre persone presenti per «evitare» l'investigazione e il costruttore. Il «grande pentito» di Cosa Nostra non aveva troppa voglia di parlare. Sapeva benissimo che le sue dichiarazioni avrebbero provocato un vero e proprio terremoto politico. Giulio Andreotti era l'entità che aveva in qualche modo auspicato l'assassinio

di Mino Pecorelli e del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Era Giulio Andreotti il depositario di molti dei misteri del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro. Sapeva Andreotti che Pecorelli e Dalla Chiesa conoscevano troppe cose. E a lui il gruppo Badalamenti-Bontade allora potentissimo fece il piacere di eliminare quei due personaggi scomodi. Come raccontare quei retroscena? Buscetta era incerto

Poi ha deciso di raccontare quello che sapeva. E ha parlato per due giorni di seguito. Ore e ore di interrogatorio per raccontare i retroscena di una vicenda politica e criminale che ancora oggi pesano sulla coscienza del paese. Gli interrogatori di Tommaso Buscetta e di Francesco Mannoia sono stati carichi di tensioni. Ognuno dei due pentiti è stato ascoltato per due giorni di seguito. Ma in nessun caso i giudici hanno incanalato le deposizioni lungo il binario della pista mafia e politica. «C'è qualche elemento che riguarda le dichiarazioni da lei precedentemente rilasciate che adesso può aggiungere? In questo modo è cominciato l'incontro tra Tommaso Buscetta e i giudici. Senza alcuna forzatura. Buscetta all'inizio si è chiuso come nel corso dell'interrogatorio reso a Palermo ai giudici

subito dopo la sua audizione davanti all'Antimafia. Allora si era rifiutato di rispondere. Ore e ore di interrogatorio per gli Stati Uniti. Anche stavolta c'era il rischio che «don Masino» alla fine scegliesse il silenzio evitando di parlare dell'entità. «Non voglio che mi prendiate per pazzo» aveva detto in Italia. Anche quando si è trovato di fronte al giudice Cavelli aveva la stessa preoccupazione. Poi, poco alla volta, si è lasciato andare. E ha parlato parlato. Fino a parlare di Giulio Andreotti. Tommaso Buscetta è stato molto prudente. Ha raccontato solo i fatti di cui aveva conoscenza senza aggiungere altro. Ha precisato che tutto quello che sapeva era il frutto delle confidenze che gli aveva fatto a più riprese don Tano Badalamenti. Ha preferito lasciarsi andare il meno possibile a considerazioni non basate



su fatti precisi. Tutto ma proprio tutto è stato verbalizzato. Anche le pause e le brevi sospensioni dell'interrogatorio. La cautela innanzitutto. Ma le parole di Buscetta seppur pacate sono state sconvolgenti. Ai giudici ha raccontato che nel 1979 quando era in carcere dal gruppo Bontade-Badalamenti ebbe l'input di contattare un brigatista rosso per proporgli la rivendicazione del delitto Dalla Chiesa. Si trattò più che altro di un sondaggio. «Rivendichiamo l'omicidio solo se parteciperà anche uno di noi», fu la risposta. E il progetto di assassinio del generale dei carabinieri fu accantonato. Ma perché i boss volevano Dalla Chiesa morto? Che fastidio aveva dato a Cosa Nostra? «Nessuno», ha precisato Buscetta. Dalla Chiesa - ha raccontato il pentito - sapeva un segreto del caso Moro. Aveva alcune carte sconvolgenti scritte dallo statista pochi giorni prima di essere ucciso. An-

che Mino Pecorelli conosceva i segreti di quei 55 giorni. Era un ingombrante. Davano fastidio. A chi? A Giulio Andreotti mi dissero ha raccontato Buscetta. Per questo i boss decisero di fare un favore al loro referente politico e di eliminarlo. Il gruppo Bontade-Badalamenti pochi anni dopo sarebbe stato sconfitto nella guerra di mafia. Ma alla fine degli anni Settanta erano ancora potentissimi. Ed agrirono ha raccontato Buscetta senza passare attraverso la «commissione». L'omicidio di Pecorelli fu il frutto di un tacito accordo tra quel gruppo e il loro referente politico. Furono Badalamenti e Bontade a raccontarlo sempre Buscetta ad indagare gli uomini che avrebbero assassinato il direttore di «Op». Si trattò insomma di un delitto di mafia anomalo. Una storia terribile che ha choccato anche gli interlocutori del pentito. Ma una storia ancora debole da un punto di

vista giudiziario. «Ho stato - e il commercio - non c'è alcun elemento utile che possa essere utilizzato in un eventuale processo. Ma certamente ci sono le basi per sviluppare una seria indagine». Questo vogliono fare i giudici di Palermo e anche il sostituto procuratore Giovanni Salvi che da anni indaga sulla morte di Pecorelli. Come del resto vogliono indagare anche sulle deposizioni di Francesco Mannoia. Anche lui ha parlato di mafia e politica, anche lui ha parlato anche dei giudici «amici» di Cosa Nostra che agguistavano le sentenze ed evitavano di indagare. Ilda Bocassini in servizio alla Procura di Caltanissetta ha verbalizzato tutto. Molte circostanze di cui avevano parlato anche altri pentiti sono state confermate. Alcuni giudici (ed ex giudici) adesso sono veramente nei guai.

Il senatore a vita non ha ancora deciso se deporrà davanti alla giunta E oggi alle 16 il «divo Giulio» presenterà la sua memoria

«Stiamo correggendo la memoria. Ma non è stato ancora deciso se il senatore deporrà davanti alla giunta per le autorizzazioni a procedere». L'avvocato Odoardo Ascani da domenica pomeriggio è accanto a Giulio Andreotti per preparare le cento cartelle che verranno distribuite oggi anche alla stampa. «Giulio è sereno, una brava persona alla fine riesce a dimostrarlo», afferma Paolo Cirino Pomicino.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Il «divo Giulio». Da quando Andreotti è chiamato così? Da tantissimo tempo dagli anni Settanta da quando così lo soprannominò Mino Pecorelli. Il giornalista di «Op» ucciso nel '79 perché si dice, anzi dicono i pentiti Buscetta e Mannoia stava per pubblicare le carte di Moro che il generale Dalla Chiesa custodiva. E proprio Pecorelli a distanza di quattordici anni, dà poi filo

da torcere ad Andreotti. Per il «divo Giulio» la settimana di passione non è ancora terminata, questo pomeriggio con segnerà la sua memoria alla giunta per le autorizzazioni a procedere di palazzo Madama. Cento cartelle che certamente con pignolezza precisione terranno di rispondere punto per punto alla valanga di accuse che in queste ultime settimane si sono abbattute

su di lui, sull'uomo che può vantare un curriculum unico trentatré volte ministro e sette volte presidente del Consiglio, simbolo di un potere immenso ma inesorabilmente al tramonto. Andreotti alle ore 16 attraverserà il cortile del palazzo della Sapienza in corso Rinascimento, scende nella giunta con la memoria sottobraccio. Ma non sarà accompagnato dal suo legale. «C'è un momento non sarò con lui non è impunito», conferma l'avvocato Odoardo Ascani che da domenica pomeriggio si è trasferito nello studio privato del senatore a vita per lavorare al documento. Andreotti sarà solo come non mai. In queste ultime settimane ha dovuto assistere a molte prese di distanza nei suoi confronti a cominciare dalla Dc che ha votato a favore della relazione della commissione Antimafia che per la

prima volta parla di Salvo Lima come uomo della mafia e di Andreotti come suo referente romano. Per finire alle stoccate sotto forma di articoli o vignette che i giornali cattolici gli hanno lanciato negli ultimi giorni. Certo ieri l'avvocato della Dc Giuseppe De Gori ha accusato il giudice Cavelli e i suoi colleghi di non aver contestato ai pentiti le conclusioni del processo Moro ma di aver accolto le loro dichiarazioni sulle responsabilità che Andreotti avrebbe ricoperto in quella vicenda immettendo così «un meccanismo informale». Ma è troppo poco per riempire il vuoto che sempre più si allarga intorno ad Andreotti. Tuttavia alcuni amici sinceri e fidati in queste ore pensano non gli mancherà Paolo Cirino Pomicino a cui i guai non difletano. È uno di questi. «Salvo Giulio a telefonarmi a Pasqua» per farmi gli auguri

Avrei voluto chiamarlo io, ma sapevo che era al lavoro per la memoria e non volevo disturbarlo. Ho sentito molto sereno ormai bisogna dimostrare di essere brave persone ma chi lo è all'infine riuscirà a dimostrarlo. Ci siamo lasciati diandoci appuntamento per oggi dopo che avrà lasciato palazzo della Sapienza. Non si sa ancora se Andreotti farà una vera e propria deposizione. «Non ha ancora deciso», precisa l'avvocato Ascani. Ha solo preparato la memoria che verrà distribuita alla stampa. Pare di capire che il senatore non contenga ancora il contenuto delle ultime quaranta cartelle che costituiscono con termine ortopedico allegazioni processuali inviate dai magistrati palermitani. Vale a dire il resoconto delle deposizioni rese dai pentiti in America, di Giulio e Cavelli. Tuttavia le indiscrezioni non mancano e

ovviamente sono arrivate anche in piazza San Lorenzo in Lucina dove in questi giorni senza dare alla Pasqua e alla pasquettina stanno lavorando il senatore e il suo legale. «Sono indiscrezioni barbare e incivili. Come facciamo a difenderci da queste cose?» si chiede Ascani riferendosi alle accuse che definisce «stupri». Il divo Giulio è più distaccato del suo legale di fronte a quanto sta venendo fuori. «L'ingegno vecchio» ha dichiarato ieri che scrive per «un disegno prefallibrato messo a danno di me». Per questo ora ha deciso di «vederci chiaro». Della così da Andreotti questa frase pare come una dichiarazione di guerra. Del resto da colui che è stato definito Belzebù non ci si può aspettare nulla di diverso. Portatemi una prova una sola magari un biglietto di auguri natalizio per dimostrar-



re che ho avuto rapporti con la mafia ma non li troverete perché non esistono. Andreotti continua e mostra sicurezza tuttavia. Tuttavia la sua corazzatura da tartaruga immortale - come lo disegnava un tempo Gal - ha mostrato due incarnature. La prima è l'intervista rilasciata dalla moglie Livia qualche tempo fa. Non per ciò che ha detto per la difesa appassionata dell'uomo accento a

cui ha vissuto una vita e sempre nell'ombra. Ma proprio per aver fatto l'intervista di donna Livia si conosceva solo il suo impegno verso i più umili e il suo riverbo a prova di tutto. O quasi tutto ormai. La seconda crepa è l'insistenza del senatore nel puntare il dito accusatorio contro Leoluca Orlando. È lui che vuole farli affondare e lui anche con le sue amicizie americane che vuole distrug-

germi ripete e ripete Andreotti. Insomma Orlando sarebbe anche dietro le rivelazioni dei pentiti. Riuscirà Belzebù a soffermare nella sua memoria queste accuse? Di più in proposito non vuol dir nulla l'avvocato Ascani nel martedì di vigilia di un lungha interminabile vigilia iniziata quasi all'alba. «Sì io e il senatore siamo anziani ci alziamo presto la mattina».